

**Domenica 14 dicembre, Milano Valdese
3^ domenica di Avvento**

Predicazione del pastore Andreas Köhn

Luca 3, 3-14.18 (Predicazione di Giovanni il battista)

3 Ed egli andò per tutta la regione intorno al Giordano, predicando un battesimo di ravvedimento per il perdono dei peccati, 4 come sta scritto nel libro delle parole del profeta Isaia: «Voce di uno che grida nel deserto: "Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri. 5 Ogni valle sarà colmata e ogni monte e ogni colle sarà spianato; le vie tortuose saranno fatte diritte e quelle accidentate saranno appianate; 6 e ogni creatura vedrà la salvezza di Dio"». 7 Giovanni, dunque, diceva alle folle che andavano per essere battezzate da lui: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira futura? 8 Fate dunque dei frutti degni del ravvedimento, e non cominciate a dire in voi stessi: "Noi abbiamo Abraamo per padre!" Perché vi dico che Dio può da queste pietre far sorgere dei figli ad Abraamo. 9 Ormai la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero, dunque, che non fa buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco». 10 E la folla lo interrogava, dicendo: «Allora, che dobbiamo fare?» 11 Egli rispondeva loro: «Chi ha due tuniche ne faccia parte a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto». 12 Vennero anche dei pubblicani per essere battezzati e gli dissero: «Maestro, che dobbiamo fare?» 13 Ed egli rispose loro: «Non riscuotete nulla di più di quello che vi è ordinato». 14 Lo interrogarono pure dei soldati, dicendo: «E noi, che dobbiamo fare?» Ed egli a loro: «Non fate estorsioni, non oppimate nessuno con false denunce e accontentatevi della vostra paga».

18 Così, con molte e varie esortazioni evangelizzava il popolo

Entrando nella Basilica di San Babila qui vicino, potete vedere sulla sinistra un bassorilievo bronzeo del 1937, che raffigura nella parte superiore il battesimo di Gesù, e in basso, la predicazione di Giovanni Battista. Egli, nel testo previsto come testo per la predicazione di oggi, dice di sé stesso: “*Io vi battezzo in acqua; ma viene colui che è più forte di me, al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio dei calzari.*” (Luca 3, 16).

Nel penultimo dei suoi contributi pubblicati nel volume “*Alla fine del Millennio, lasciateci sognare!*” (1997), il card. Martini esamina il messaggio della parabola del cosiddetto servo inutile contenuta in Luca 17,7-10 nel **presente**, per il **passato**, e **per l'oggi e per il futuro**. Il testo era stato proposto in occasione della vigilia di S. Ambrogio

del 5 dicembre 1997 con il titolo “Alla fine del millennio: servi inutili, liberi, umili e grati”. Quegli anni tra la fine e l'inizio di un nuovo millennio hanno caratterizzato in modo particolare non solo la storia dell'Unione Europea e quella mondiale (pensiamo anzitutto all'attacco terroristico alle Torri Gemelle del 11 settembre 2001), ma anche il movimento ecumenico. Nel 1998 era uscito un documento molto importante del Sinodo Valdese e Metodista dal titolo “*L'Ecumenismo e dialogo interreligioso*”. Negli anni tra i due millenni possiamo parlare di una duplice esperienza che ha caratterizzato quel periodo: nuove speranze per un rinnovato clima geopolitico disteso, clima di dialogo e comunicazione tra le varie realtà politiche e religiose, e una forte preoccupazione per la rinascita di nuove forme di chiusure mentali, fondamentalismi religiosi, frammentazioni sociali e sovranismi, spaccature tra mondo occidentale e orientale, crescente ingiustizia economica e climatica globale tra nord e sud.

Troviamo quindi non solo in termini teologici teorici ma anche teologici pratici nella stessa Parola di Dio, nel suo *Logos*, il fondamento e la principale ragione, la fonte del nostro dialogo ecumenico e interreligioso.

Leggiamo e ascoltiamo le parole di Luca 17, 7-10: “*Allora gli apostoli dissero al Signore: «Aumentaci la fede!» Il Signore disse: «Se avete fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo sicomoro: "Sradicati e trapiantati nel mare", e vi ubbidirebbe. «Se uno di voi ha un servo che ara o bada alle pecore, gli dirà forse, quando quello torna a casa dai campi: "Vieni subito a metterti a tavola"? Non gli dirà invece: "Preparami la cena, rimboccati le vesti e servimi finché io abbia mangiato e bevuto, poi mangerai e berrai tu"? Si ritiene forse obbligato verso quel servo perché ha fatto quello che gli era stato comandato? Così, anche voi, quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: "Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in obbligo di fare».*”

Nel suo discorso – o sogno – che ha poi dato il titolo all'intero volume, Martini aveva parlato tra le altre cose di una chiesa “pienamente sottomessa alla Parola di Dio, nutrita e liberata da questa Parola”, di una chiesa “umile di cuore, unita e compatta nella sua disciplina, in cui Dio solo ha il primato”; di una chiesa che “parla più con i fatti che con le parole”. Un sogno non nei termini di una “evasione irresponsabile” o “fuga dalle fatiche quotidiane”, ma inteso come “apertura di orizzonti”, un sogno che diventa “fonte di accoglienza e di dialogo”.

Ecco, cosa vuol dire questo sogno? Vuol dire anzitutto sapersi rileggere e quindi re-interpretare sé stessi anche e anzitutto come chiesa nei testi biblici e partire a sognare la chiesa ri-partendo dai testi biblici: “*Siamo di fronte a una parola dura di Gesù, ben diversa da tante altre sue parole facili e belle che hanno corso in tutto il mondo perché insistono sull'amore, sulla misericordia, sulla fraternità di tutti gli uomini. Questa, invece, è pungente*

e provocante; evoca una cultura padronale, schiavista, dove il servo non ha alcun diritto, non è sullo stesso piano del padrone. (...) Chi ha familiarità coi vangeli sa che quanto più le parole di Gesù sono provocatorie, tanto più sono ricche di significati reconditi e ci stimolano a cercare.”

Interpretare un brano biblico, non solo per il biblista, teologo e pastore, vuol dire “rileggere il brano mettendone in rilievo gli elementi e situandolo nel contesto biblico, per poi interrogarci sul suo messaggio e su alcun conseguenze nell’oggi.”

Cosa sono, chi sono i servi inutili, ovvero, coloro che il testo greco definisce letteralmente con l’espressione “senza alcuna utilità”? In quale rapporto stanno questi servi inutili con altre figure di servi chiamati beati che troviamo comunque negli stessi testi evangelici? Cosa vuol dire Gesù quando parla di sé stesso come “colui che serve”?

Per Martini, la “straordinaria ricchezza degli insegnamenti di Gesù (...) ci invita così a entrare in un nuovo mistero, nel mistero indicibile di Dio, nel quale si ha qualcosa della coincidentia oppositorum, della coincidenza degli opposti.” Per dire quello che la parabola esprime, Martini quindi parla prima di quello che la parabola non vuole significare. Ovvero: la parabola non vuole parlare dell’esperienza o della sensazione spesso connotata da fenomeni depressivi—di inutilità che oggi molte persone vivono. Quello che la parabola significa invece è un messaggio di liberazione: “riconoscersi servi inutili rende liberi e scolti nel presente: liberi dal peso insopportabile di dover rispondere a ogni costo a tutte le attese, di dover essere sempre perfettamente all’altezza di tutte le sfide storiche di ogni tempo. Questa libertà e scioltezza ci rende umili e modesti, disponibili a fare quanto sta in noi (...).” Così viene posto un limite alla stessa concezione di potersi salvare da soli, senza Dio. “La pagina evangelica del servo inutile esprime quindi il primato della grazia: tutto ci viene da Cristo.”

La parabola intesa in questi termini invita però non alla pigrizia, bensì al senso di gratitudine per ciò che Dio ha fatto per noi e ci apre così ad un futuro che ci rende responsabili, ovvero “capaci di gratuità”. Per l’oggi e per il futuro la parabola disegna per Martini anche cosa bisogna comunque fare come chiesa. L’umiltà riconoscente dovrà saper rispondere all’attuale “crisi da fine millennio”, anche in campo etico, politico, sociale, contrastando lo spirito dell’avidità che “come in ogni epoca dominata dall’angoscia e dall’insicurezza” cerca “assicurazioni attraverso le chiusure individuali e l’accumulo privato e di gruppo.” Quello che serve oggi è la ricostituzione di “un circolo virtuoso di gratuità e di solidarietà” inteso da Martini non solo come utile o necessario da un punto di vista cristiano, ma come strumento (“metodo”) universale per la stessa sopravvivenza dell’umanità.

Una nota finale: il testo evangelico sui servi inutili è introdotto da un discorso sulla fede. I discepoli in Luca 17, 5-6 chiedono (umilmente?) al Signore di accrescere la loro fede. La nota risposta di Gesù, che è durissima, equivale quasi a una negazione della stessa richiesta. Detto in altre parole: il primato della sola grazia, ovvero della sola fede, intesa non come un elemento ecclesiologico tra gli altri, ma posto quale elemento fondante, porta in realtà ad una trasformazione teologica radicale. Questa trasformazione viene chiamata nei testi del Nuovo Testamento “metánoia”, ovvero cambio di mentalità, conversione, ravvedimento: «*Il tempo (kairós) è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo.*» (Marco 1,15)

Amen



Fausto Melotti, pala bronzea (Basilica di San Babila, Milano, 1937, part.)